

«**L'America può proiettare la propria volontà ovunque**, in qualsiasi momento». La frase pronunciata dal capo del Pentagono **Pete Hegseth** il 3 gennaio in conferenza stampa fotografa senza ambiguità il nuovo corso dell'imperialismo trumpiano. Il [Venezuela](#) non è un'eccezione, ma un ritorno all'origine: la riaffermazione della **dottrina Monroe** in versione aggiornata: “Le Americhe agli americani” diventa un principio operativo che ridefinisce l'America Latina come “cortile di casa”, spazio naturale di influenza e intervento di Washington. In questo quadro, la cattura di Maduro assume un valore soprattutto simbolico, mentre l'asse della pressione si sposta anche su Cuba e Colombia. A questi si aggiunge la Groenlandia, rivendicata da Trump come necessità strategica per la sicurezza USA, nonostante il secco no di Copenaghen.

A fare da megafono alle ambizioni neoimperialiste di Washington è **Marco Rubio** che ha difeso l'operazione in Venezuela chiarendo che: «**Questo è il nostro emisfero**». Parole che demarcano la politica muscolare della Casa Bianca ed evocano una memoria storica tutt'altro che sepolta. Il linguaggio dell’“amministrazione temporanea”, già ascoltato a Panama e poi in Iraq, oggi viene riproposto in forma quasi identica con Caracas, confermando come la promessa di gestione responsabile si traduca spesso in puro **dominio**. E proprio nelle ultime ore, il Segretario di Stato, figlio di emigranti controrivoluzionari cubani, durante una intervista alla [NBC](#), ha parlato apertamente di “preoccupazione” per i vertici dell’Avana, lasciando intendere scenari di *regime change*, affermando che il governo cubano «**è un enorme problema**» ed è «in grossi guai». «Non penso che sia un mistero il fatto **che non siamo dei grandi fan del regime cubano**», ha ricordato Rubio.

L'attacco frontale più netto è, però, quello contro la **Colombia**. [Trump](#) ha accusato il governo di Bogotá di non affrontare adeguatamente il **narcotraffico** e ha lasciato intendere possibili misure severe, includendo la minaccia di intervento militare. Vittima degli strali è il presidente **Gustavo Petro**, che secondo il tycoon «produce cocaina, la manda negli Stati Uniti, quindi **stia attento a non farsi beccare**». Petro ha respinto le accuse su [X](#), definendole infondate e strumentali, ha rivendicato la sovranità della Colombia e avvertito che il suo Paese non accetterà pressioni, minacce o ingerenze esterne. Anche il **Messico** è finito nel mirino di Washington: «Dobbiamo fare qualcosa con il Messico, il Messico deve darsi una regolata» ha dichiarato Trump sull'aereo presidenziale. In una intervista a [Fox News](#), il tycoon ha sostenuto che la presidente messicana **Claudia Sheinbaum** non stia realmente governando il suo Paese, ma che siano invece i cartelli della droga a controllare la nazione: «Quindi **dobbiamo fare qualcosa**», ha concluso Trump.

Dopo aver rilanciato le minacce in America Latina, Trump ha posto al centro dell'agenda anche la Groenlandia, definendola “necessaria” agli Stati Uniti: «**Abbiamo bisogno della**

**Groenlandia** dal punto di vista della sicurezza nazionale, e la Danimarca non sarà in grado di occuparsene». Il presidente USA ha collegato la posizione artica del territorio alla crescente presenza di navi russe e cinesi, sostenendo che Washington deve avere un ruolo maggiore nel controllo dell'isola autonoma e che ciò sarebbe anche nell'interesse europeo: «**L'UE ha bisogno che noi abbiamo la Groenlandia**». In un'intervista all'[Atlantic](#), il presidente ha ribadito che l'obiettivo è «Prendere il controllo fino a quando non ci sarà una transizione ordinata». Le tensioni sono aumentate dopo un [post](#) della podcaster **Katie Miller**, moglie di Stephen Miller, uno dei più stretti collaboratori di Trump, che ha pubblicato un'immagine della Groenlandia coperta dalla bandiera USA con la scritta «**Presto**». La reazione di [Copenaghen](#) è stata netta: la premier danese **Mette Frederiksen** ha respinto al mittente ogni ipotesi di annessione o di minacce, affermando che gli Stati Uniti non hanno alcun diritto di prendere il controllo della Groenlandia e invitando Washington a cessare ogni pressione su un alleato storico.

Dalle Ande all'Artico emerge una strategia coerente di Washington: colpire i governi non allineati, ridisegnare rapporti di forza e imporre interessi strategici in nome della sicurezza. È un neoimperialismo senza freni, che cambia linguaggio rispetto al passato ma non natura, mentre guerra e violazione della sovranità rimangono prassi ordinaria.



**Enrica Perucchietti**

Laureata con lode in Filosofia, vive e lavora a Torino come giornalista, scrittrice ed editor.

Collabora con diverse testate e canali di informazione indipendente. È autrice di numerosi saggi di successo. Per *L'Indipendente* cura la rubrica Anti fakenews.